

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

14-26 luglio 1956 - Anno V - N. 15
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Tra i due fuochi dell'imperialismo l'ordine regna a Poznan

Era inevitabile, per quanto doloroso, che l'esplosione operaia di Poznan fosse presa sotto il fuoco concentrato dei due imperialismi, d'Occidente e d'Oriente, e snaturata del suo carattere lampantemente operaio.

La reazione ufficiale del Krem-lino e consoci è stata quella tipica dei poliziotti cresciuti alla scuola di Stalin e ben espressa dal lurido articolo di Togliatti, e dalla tanto sesquipedale, quanto vuota, risoluzione del C.C. del partito russo: i trentamila metallurgici che hanno abbandonato il lavoro affrontando i carri armati dell'esercito e della polizia erano istigati da... agenti provocatori. Questa tipica leggenda staliniana è spacciata nell'atto stesso in cui i giornali ufficiali polacchi come la «Trybuna Ludu» riconoscono che i salari di una gran parte degli operai delle «Officine Stalin» erano, negli ultimi tempi, sensibilmente diminuiti, che la questione delle ore straordinarie non era stata risolta, e che il «disordine più completo» regnava circa le famose «norme di lavoro».

La reazione ufficiale dell'Occidente è stata altrettanto tipica: un moto operaio che invoca pane e un regime di lavoro meno pestilenziale è trasformato in una rivolta «per la democrazia» o per l'«indipendenza nazionale», mentre nessun gazzettiere ha potuto dimostrare che tali fossero gli slogan degli scioperanti o che i cartelli recati dalla folla macellata dall'esercito «rosso» recassero scritte che non fossero quella terribilmente eloquente di «pane», la scritta che gli operai in sciopero agitano in Occidente come in Oriente. Le due reazioni, è chiaro, s'integrano: «affiliando» alla propria causa la rivolta di Poznan, l'Occidente giustifica la tesi orientale degli «agenti provocatori», e viceversa.

Accumulate!

Accumulate!

La capacità complessiva dell'industria manifatturiera (americana) supera oggi di circa il 50% il periodo anteriore alla guerra coreana; ma l'imperativo di accumulare ancora, di investire di più, permea tutto il gigantesco apparato produttivo statunitense. Un'inchiesta condotta in aprile e maggio dalla Mc Graw-Hill Publishing Company ha rivelato che le grandi industrie manifatturiere americane per il periodo 1956-60 prevedono un poderoso aumento della capacità produttiva, sia ai fini di un rinnovamento del macchinario e dell'automazione, sia ai fini del lancio di nuovi, sempre nuovi prodotti. La manifattura verrebbe aumentare del 48% in termini monetari la sua capacità nel solo 1956 rispetto al 1955, e, in termini fisici, dell'80% e, nei tre anni successivi, del 18-20%; nella sola industria automobilistica, l'aumento dal 1955 al 1956 sarebbe, in termini monetari, dell'81%; ma un'espansione altrettanto grandiosa si avrebbe nelle industrie dell'alluminio, della cellulosa e carta, della gomma e del cemento; la capacità dell'industria siderurgica risulterebbe quasi raddoppiata; quella dell'industria chimica aumentata di quasi un terzo. Non si parla delle industrie che producono beni di consumo immediato: non è lo stomaco che si tratta di saziare, investendo.

Si realizzeranno i piani? Invece che prevede ora un'industria automobilistica che, negli ultimi mesi, ha subito un arresto impressionante della produzione, o un'industria siderurgica travagliata da agitazioni operaie? Il nostro augurio è che la macchina salti: ma accumulate, accumulate! La «talpa della rivoluzione» lavorerà in silenzio a scavarsi sotto la sua tana.

Ma nella leggenda occidentale c'è qualcosa di ancora più repugnante: il sacro sdegno per le vite umane falciate dalle raffiche poliziesche, come se i pur minori episodi di Venosa o di Barletta non fossero là a dimostrare che, di fronte al proletariato in fermento, la risposta delle forze dell'ordine non fosse altrettanto dura nelle terre felici della democrazia universale, e come se la storia di quest'ultima non grondasse del sangue di ecatombi operaie. Vorremmo vederli, i governanti occidentali, se i 6000 licenziati della British Motor Corp. (un ottavo delle maestranze licenziate, molto democraticamente, con due giorni di preavviso), o i siderurgici in sciopero negli Stati Uniti, scendessero violentemente in piazza — come tante

Tutta quanta la teoria della questione agraria che il PCI sbandiera da anni poggia sulla falsissima ipotesi che nelle campagne italiane, e in particolare modo nel Mezzogiorno e nelle Isole, sopravvivano rapporti feudali, vale a dire rapporti produttivi reazionari rispetto al capitalismo medesimo. Su tale traballante piattaforma teorica, i grandi strateghi elettorali di via Botteghe Oscure tracciano i piani delle battaglie politiche e risolvono i ponderosi problemi delle alleanze.

Anche la cosiddetta apertura a sinistra — recente camuffamento verbale di antichissima malaffa opportunistica di origine socialdemocratica — anche l'offerta del cosiddetto «dialogo» tra marxisti e cattolici, trovano nella grottesca caratterizzazione storica dei rapporti produttivi esistenti nelle campagne italiane la loro giustificazione. La necessità di estirpare i «residui feudali» nelle campagne imporrebbe al PCI il gravissimo sacrificio di rinunciare ad un'impostazione socialista nella lotta dei lavoratori agricoli e indurrebbe i capi cirenei della Confederazione a portare la croce dell'alleanza democratica con le organizzazioni cattoliche.

La «riforma agraria», che è poi la ritraduzione della rivendicazione della rivoluzione antif feudale, che nelle campagne si presenta storicamente come presa di possesso della terra strappata al latifondista aristocratico, dovrebbe, secondo i teorici «marxisti» alla Sereni, costituire il terreno d'incontro tra marxisti e cattolici. Ecco un passaggio della risoluzione sulla politica agraria del PCI, votata nella sessione del C.C. dello scorso febbraio: «Tutti i recenti e meno recenti sviluppi della situazione politica nelle campagne confermano che proprio nel riconoscimento dell'esigenza di una riforma agraria e fondiaria, come condizione di ogni progresso economico, sociale e civile del nostro paese si verifica — tra le due correnti di pensiero e di azione popolare, quella di ispirazione cattolica e quella di ispirazione socialista — una sostanziale convergenza». Più oltre venendo a parlare dell'«apertura a sinistra», gli estensori della risoluzione si sforzano di chiarire il significato e non sapevano dire altro che l'«apertura a sinistra ha qui (nelle campagne) il contenuto sociale politico ben preciso di una lotta unitaria delle masse cattoliche e di quelle ispirate agli ideali del socialismo per la conquista della terra, per la riforma fondiaria ed agraria generale».

Ci sia concesso di scovolare sulle altre perle consimili di cui il chilometrico «documento» piccista era costellato e di tornare ai giorni nostri, siccome avviene nei romanzi di vecchio stampo. Del resto, l'opportunistico è un vecchio romanzaccio, che i rivoluzionari conoscono a menadito, specialmente per quel che riguarda l'epilogo, il vergognoso epilogo delle «unioni sacre» e delle «aperture». E' suc-

volte avvenne nella storia della democrazia — e occupassero gli edifici pubblici! Sarebbero essi, allora, a tirare in ballo la storia degli agenti provocatori; e le raffiche di mitragliatrici diverrebbero benedette, una giusta risposta in difesa della... persona umana.

Gli operai di Poznan si sono ribellati alle condizioni di super-sfruttamento che, in ogni periodo di folle accumulazione capitalistica, regnano sotto tutti i meridiani e paralleli, a destra come a sinistra, ad est come ad ovest. Non sappiamo — e certo non risulta — se, di là dalla rivendicazione economica, essi abbiano dato alla loro agitazione un contenuto programmatico rivoluzionario. Il grande pericolo è che la rivolta operaia polacca si la-

sci incanalare nel binario (certo assente all'origine di questo moto) della democrazia, dei diritti dell'uomo, dell'indipendenza nazionale, invece di prendere la via diretta della lotta rivoluzionaria e della formazione del partito di classe. Lunga e faticosa è, nella situazione internazionale presente, quest'ultima via; e lontana, come nel caso per tanti aspetti simile della rivolta berlinese del giugno 1953, la mèta. Salutiamo intanto i proletari caduti, vittime della potenza unitaria del Capitale, e auguriamo che dalla loro prima, titanica rivolta si origini un moto che, non lasciandosi attrarre dai campi magnetici di Oriente e di Occidente, si diriga senza esitazioni verso il nord rivoluzionario, e solo verso questo punto cardinale.

LE CAPRIOLE AGRARIE DEL P. C. I.

cesso che la «grossa Berta» dei quadri teorici agrari del PCI, il senatore nonché presidente dell'Alleanza dei Contadini Emilio Sereni, abbia voluto portare un travolgente attacco (a parole) ai responsabili delle ruberie che tradizionalmente si verificano nella Federconsorzi. Ma una volta preso l'abbrivio, il feroce mangia-feudatari è sconfinato nel campo della convergenza di interessi tra produzione agraria e grande banca. Un terreno minato, onorevole senatore! A camminarci sopra si rischia di far saltare in aria il castello di carta della falsa teoria delle sopravvivenze feudali nelle campagne.

Infatti, il facendo Emilio (vedi «L'Unità» del 23-6-56) si riferiva — sede del suo intervento oratorio l'aula del Senato — ai dati degli investimenti di capitali nella produzione agricola dal 1948 al 1954, e ha dichiarato che essi dimostrano che dal 37 al 48 per cento dei ca-

pitali investiti (160 miliardi nel 1948 e 337 nel 1954) è formato da capitale bancario. Per chi non avesse afferrato le conseguenze sociali del fatto, egli si dava a spiegare che «ciò vuol dire che una parte crescente, notevolissima, dei profitti di quegli investimenti non tornano ai coltivatori, grandi o piccoli che siano, ma viene assorbita dal capitale bancario e di qui dal capitale finanziario».

A un partito che, per i suoi fini politici e le sue velleità ministeriali, postula l'esistenza di sopravvivenze feudali nelle campagne, e le dichiara così preminenti da costringere i «marxisti» a «dialogare» coi cattolici, non giova molto l'andare raccontando in giro come il grande capitale finanziario tragga enormi profitti dalla produzione agraria. Così facendo, quel partito corre il rischio di lasciarsi sfuggire proprio quella verità che ci tiene a tenere celata alle masse

DALLO SPAZZATURAIO

CIÒ CHE ESSI SONO

Terracini, al cervello già marxista, la ex-presidenza della Costituzione deve aver dato l'ultimo colpo — ha dichiarato in tutte le lettere al C. C. — udite, udite! — «Noi non siamo deterministi storici, ma attribuiamo alla volontà degli uomini e alle loro scelte la responsabilità dei fatti umani». Perché non si mette al posto delle opere di Marx l'opera omnia di Croce? Così argomentando, il «dottor sottile» ha finalmente teorizzato il «fenomeno Stalin»: «Dobbiamo dire che la scelta che i compagni sovietici ritenevano la migliore non si è rivelata tale, e dobbiamo stabilire la loro responsabilità». I compagni sovietici: quelli italiani sono a posto, non hanno «fatto scelte», hanno messo il cavallo (loro, una volta tanto, deterministi storici) dove voleva l'onda.

E adesso, il C. C. visto da... sinistra. Secchia: «Quando sostenevo che nelle condizioni di oggi è possibile arrivare al socialismo per vie diverse, pacificamente, intendiamo dire che vi si può arrivare per via democratica, per volontà della maggioranza del popolo, senza guerre e senza guerre civili, ma non senza lotta di classe, non senza le lotte delle grandi masse popolari». Ma così ragionava, appunto, Kautsky; così ragionano tutti i socialdemocratici. Giusta Marx e Lenin (vedi «Stato e Rivoluzione», che Togliatti ha dichiarato di non dimenticare), non è la lotta di classe che definisce il comunista — giacché anche il borghese può ammettere la lotta di classe (a prescindere che la lotta di classe non ha nulla a che vedere con le «lotte delle grandi

masse popolari») —, bensì la Dittatura del Proletariato, il potere «non vincolato da nessuna legge». Secchia «sinistro»? No, Secchia sguinzagliato a raccogliere le masse, perché lottino in difesa del parlamento e della via pacifica della democrazia.

AI GAZZETTIERI DEL GIORNO

La «manchette» che accompagna ogni numero del nostro giornale è quella che pubblichiamo nel numero odierno in merito alla nostra concezione — vecchia di 37 anni — del processo di formazione del partito di classe ci dispensano dal rispondere al «servizio» romanzato del Giorno del 5 luglio, che mescola in uno dei soliti cocktails buoni per il pubblico beota il nostro e una miriade di altri raggruppamenti «dissidenti dal P.C.I.» e narra di noi come di «facenti capo» al salotto di «Azione Comunista», di cui non abbiamo mai varcato le soglie né per il tè né per il cocktail e di cui ignoriamo perfino l'indirizzo. La Sinistra italiana non ha da far capo che a se stessa, alla sua lunga tradizione di battaglia programmatica e pratica contro l'opportunismo di ogni tinta: è ad essa, caso mai, che dovranno far capo i periodici dissidenti dal P.C.I., quando si saranno liberati di tutto ciò che li tiene indissolubilmente legati, malgrado la loro dissidenza, al nazionalcomunismo. Del resto, è vano chiedere ai «giornali di informazione» di essere meglio informati: la loro fortuna sta proprio nel non esserlo...

QUADRANTE

Liberté égalité fraternité

All'interrogazione di un gruppo di deputati laburisti circa la notizia secondo la quale ragazze Kikuyu di 11-12 anni erano state condannate nel Kenya a diversi anni di detenzione e, in qualche caso, ai lavori forzati, il Segretario inglese alle Colonie ha risposto trionfalmente che no, una commissione medica aveva stabilito trattarsi di... donne almeno quindicenni e quindi «già mature». Usciranno fradice, all'insegna della dignità della persona.

Coincidenze

Il ministro degli esteri sovietico ha appena finito di strusciarsi in visita ufficiale coi governanti egiziani, che la corte militare di giustizia si è affrettata a condannare 40 comunisti egiziani accusati di aver voluto abbattere con la violenza il regime nel 1953. Pena, sette anni di detenzione.

Mentre a Poznan gli operai scendevano in piazza chiedendo pane: a Mosca, lo Scia e l'imperatrice di

Persia, accolti con fasto principesco, offrivano un clamoroso banchetto a base non certo di pane. Non risulta che Soraya abbia restituito alla nazione ospitante la pelliccia di ermellino siberiano offertale gentilmente dal Barbablu Stalin il giorno del suo spozializio.

Indipendenza nazionale

Un esempio della fisima dell'indipendenza politica nazionale. L'Indonesia è, dal 1945, una repubblica libera, politicamente indipendente dall'ex-potenza coloniale olandese. Ma (Economist, 30-6): «Gli interessi commerciali olandesi controllano sempre parti importanti dell'economia e del sistema di comunicazioni del paese. La rupia indonesiana è sempre più o meno legata al fiorino olandese; e la maggioranza delle esportazioni dall'Indonesia viene da piantagioni in proprietà di olandesi. Molti uomini d'affari olandesi di primo piano passarono a tutta prima sollievo dalla notizia che i vincitori speciali fra Indonesia e Olanda erano stati abrogati: sentivano che questi legami non avevano alcun valore in pratica mentre permettevano di stigmatizzare l'Olanda in Indonesia come la vera causa delle difficoltà della giovane repubblica».

Sua Maestà l'acciaio

Il secondo piano quinquennale indiano prevede un aumento nella produzione di acciaio lavorato dalle attuali 1/4 milioni di tonnellate a circa 4 1/2 milioni. Evidentemente la cosa interessa al capitale internazionale, giacché la Banca Mondiale si è affrettata a concedere un prestito — il maggiore per industria e per tutta l'Asia — alla grande Tata Iron and Steel Co. di Jamshedpur: 75 milioni di dollari in valuta diversa e per 15 anni, garantiti dal governo indiano («socialista») e forniti in parte da organismi finanziari privati americani. La Tata ha oggi una produzione di 800 mila tonnellate di acciaio lavorato sulle 1/4 milioni di tonnellate di acciaio grezzo. I nuovi impianti saranno disegnati da ingegneri americani, ma la Banca Mondiale precisa che «tutte le ordinazioni di materiale importato sono collocate sulla base della più estesa possibile concorrenza internazionale» (krusciovismo statunitense...).

PALIO DEI BUFFONI

Don Palmiro ci fa ridere a crepapelle nella presentazione di se stesso come martire di fronte al Babau-Stalin (lui che non sapeva nulla, si è dunque creduto fino a ieri unico e solo bersaglio di Barbablu, lui che ben più di Molotov merita il titolo di «deretano di piombo»), e nell'unico significato spregiativo di funzionario ultrafedele?», ha avuto la sfrontatezza di scrivere a «Nuovi Argomenti» che dopo i primi anni di fondazione del Partito, questo «ben presto... cominciò ad andare avanti da sé, soprattutto dove aveva buoni dirigenti. Nel 1924, per esempio, la decisione del nostro Partito di uscire dall'Assemblea aventiniana e di ritornare nel Parlamento, fu presa da noi in netto contrasto con il consiglio che ci veniva dai dirigenti della Internazionale». Oh, figlio di buona donna! I «buoni dirigenti» cui Palmiro apparteneva per un piccolo giro di mano dell'Internazionale, erano corsi di volo sull'Aventino in risposta alla loro «vocazione democratica», e, per tirarli giù e ricondurli a impostare l'unica battaglia seria di cui il Parlamento fosse suscettibile — affrontare i fascisti e farsi buttar fuori dopo una rovente denuncia —, fu necessario che la sinistra italiana puntasse i piedi; e il discorso dei rientrati in Parlamento (e subito sbattuti fuori dopo la debita colluttazione) fu scritto e letto in aula non da «buoni dirigenti», ma da uomini della sinistra, costretta a dar lezioni di «parlamentarismo rivoluzionario» nel senso di Lenin a chi era già allora tarato di parlamentarismo tout court. Queste cose, don Palmiruccio le sa a menadito, come sa di non essere stato lui né Gramsci né la corrente dell'Ordine Nuovo» a fondare il P.C. d'Italia a Livorno.

Struttura economica e sociale della Russia d'oggi

(continuaz. dalla seconda pagina)

fuggiti, arrestati. Tutto il potere centrale e locale passa ai Soviet. Il nuovo Governo Russo propone l'immediata pace a tutti i belligeranti, con armistizio di tre mesi. Il partito bolscevico delinea la sua politica al riguardo: se gli Stati dell'Intesa rifiutano, offrirà la pace separata agli imperatori tedeschi. Abbiamo già detto quali crisi seguirono a questo orientamento storico, che Lenin sentì per il primo, nel seno del partito e nei rapporti coi socialisti rivoluzionari, che anelavano ad una « guerra santa rivoluzionaria » contro la prepotenza e l'invasione tedesca. Ancora una volta Lenin vide più lontano di tutti, e solo i più decisi marxisti in Europa seguirono chiaramente tale tremendo svolta.

E va ora detto come il Secondo Congresso Panrusso, Primo della Rivoluzione proletaria, considerò le storiche misure sociali.

Siamo in presenza di due gruppi di decisioni. Gli uni riguardano la questione dell'economia manifatturiera, urbana, commerciale — gli altri la questione della terra.

I secondi sono molto più espressivi dei primi per la descrizione dei rapporti propri della società russa, e della loro palinogenesi. E perciò si potrà parlarne dopo.

Due avversari sono stati prostrati con le spalle a terra, e si tratterà solo di domare con la forza ogni loro riscossa: la classe dei proprietari feudali e borghesi della terra — e la borghesia industriale e commerciale. Quindi nella economia dei manufatti non si ripresenta il problema di una lotta tra forze opposte. Ma nella economia delle campagne tutto è ancora incandescente, perché sotto il Governo provvisorio, e colla complicità degli opportunisti, si è tenuta in sospeso per quanto possibile la lotta per la terra, colla pretesa che dovesse in materia legiferare l'assemblea costituente. Una pleiade di forze sociali in contrasto, e tutt'altro che in equilibrio, si muove qui ancora.

Diremo dunque delle misure industriali e commerciali. Sebbene qui si tratti delle città, in cui la vigorosa gente « dei quartieri operai » è la pronta a « stare » qualunque cattivo giochetto, pure le misure sono, in coerenza a quanto di gran pezza abbiamo tentato prospettare, limitatissime e si può ben dire timide. Vinta ogni timidità sul diritto ad insorgere, e sulla sicurezza di vincere, e guadagnato un sicuro controllo del campo, poco si può fare nelle operazioni di « politica economica ».

Poco il partito e Lenin avevano promesso, e soprattutto mai avevano promesso, nella economia russa, limitata e spessata dalla guerra, miracoli collettivisti. Vanno seguite le misure di intervento dello Stato dei Soviet nel campo manifatturiero e commerciale, al solo fine di chiarire l'equivoco base della staliniana « edificazione del socialismo », per dimostrare quanto la realtà, il partito bolscevico, la visione sicura di Lenin, ne fossero lontani.

Ben vero dal momento che il partito comunista ha vinto politicamente ed è al potere un governo socialista, nel giusto senso, finalmente, della parola, ogni misura che si adotta è tale, da essere volta nella direzione del socialismo, da costituire uno dei quei « passi » nel senso indicato dalla bussola del socialismo, che non solo i borghesi, ma i social opportunisti soprattutto, non volevano assolutamente fossero compiuti, ritenendo, in forza dei legami che li avvincevano, che fosse dovere « democratico » rispettare gli interessi « legali » anche dei borghesi della industria, del commercio, della banca.

15. Controllo e socializzazione

Abbiamo un progetto di regolamento sul controllo operaio del 16 novembre 1917 (seguiamo il nuovo stile d'ora in poi) e un progetto di decreto sulla socializzazione dell'economia nazionale, del dicembre, opera di Lenin.

Il primo provvedimento di Stato ha la data del 14 novembre, il secondo del 28 dicembre: ma esso riguarda solo le banche.

Il Consiglio Superiore dell'Economia nazionale è istituito con decreto del 18 dicembre. Esso ha in teoria il diritto di « obbligare i differenti rami di industria e di commercio a sindacarsi » e anche di « requisire e confiscare », ma soprattutto di controllare tutta l'economia del paese.

Un primo decreto di confisca a favore della Repubblica viene emesso il 18 dicembre contro la

Società Elettrica 1886, col motivo che « si era rifiutata di sottomettersi al decreto sul controllo operaio ». Poi ne seguono molti altri per ragioni isolate: disorganizzazione, debito verso lo stato, etc. E' del 20 giugno 1918 il primo decreto di nazionalizzazione di portata generale che riguarda molti settori di base dell'industria, e molti grandi stabilimenti. Il 3 marzo 1918 viene emesso un primo decreto sulla gestione delle officine nazionalizzate. Sarebbe lungo citare per ora la serie di misure sulla disciplina del lavoro: salari; orari; assistenza; vertenze; lavoro delle donne e dei minori, etc.

Esaminiamo il contenuto delle prime misure che Lenin e il governo studiarono.

Il controllo operaio venne stabilito pochi giorni dopo la rivoluzione, per tutte le aziende con più di 5 operai e 10 mila rubli di affari. I rappresentanti degli operai dovevano essere immediatamente eletti. I loro poteri sono di vietare ogni sospensione del lavoro, nelle industrie di importanza nazionale, di ispezionare tutti i carteggi e i magazzini. *Proprietari e delegati operai* sono responsabili davanti allo Stato dell'ordine e della disciplina nella produzione. I Soviet e le conferenze generali di comitati di operai e di impiegati possono emanare più dettagliate norme sul controllo.

Nel 13 dicembre 1917 il governo adotta più precise istruzioni sul controllo e sui suoi limiti. In sostanza il controllo consiste nel diritto di sapere tutto sull'andamento dell'intrapresa, colla facoltà di richiamare l'attenzione del pubblico potere su ciò che si ritenesse pregiudizievole alla

16. Il progetto di Lenin

Il decreto sulla socializzazione della economia nazionale è più importante nella redazione che gli dette Lenin, ma non lo si trova tradotto negli stessi termini nelle raccolte della legislazione sovietica. Le proposte di Lenin furono attuate con altre misure. La nazionalizzazione delle Banche fu sancita col breve decreto del 28 dicembre che istituiva la « Banca del Popolo », e dichiarava tutte le operazioni di banca monopolio dello stato. Del 29 dicembre è il decreto che sospende il pagamento dei dividendi delle azioni di società anonime, e del 23 gennaio 1918 quello che annulla tutti i prestiti dello Stato, interni ed esteri. Varie misure successive salvano i diritti dei piccoli sottoscrittori.

Il decreto sul lavoro obbligatorio, per il territorio di Pietrogrado, è dell'8 ottobre 1918.

Lo schema di Lenin, pure apparendo molto più radicale, non assurge ad una statizzazione generale dell'economia, e si basa sulla motivazione della critica situazione economica, dell'imminente carestia, del sabotaggio borghese, del generale sfacelo, « che rendono necessari provvedimenti rivoluzionari straordinari per la lotta contro tali calamità ».

Le misure contenute sono queste. Tutte le società per azioni sono proprietà dello Stato. I membri delle amministrazioni e delle direzioni hanno obbligo di restare al loro posto con determinati stipendi, e sotto il controllo.

Segue l'annullamento dei debiti dello Stato, interni ed esteri. Altra misura garantisce gli interessi dei piccoli possessori di obbligazioni e azioni. Viene istituito l'obbligo generale del lavoro (sancito come vedremo dalla dichiarazione dei diritti del popolo lavoratore, ossia dalla Costituzione del 1917-18). Sono limitati i prelievi periodici di persone che hanno fondi nella banca, è vietato detenere denaro liquido, e prevista una sostituzione della moneta per punire i trasgressori.

Per quanto riguarda la distribuzione, questo schema di Lenin abbozza un sistema di società di consumo, cui ogni cittadino dovrebbe appartenere, per « un giusto censimento e una giusta ripartizione sia delle derrate alimentari che degli altri prodotti necessari ». Ma in effetti il meccanismo distributivo nei primi tempi rimase nelle mani del commercio privato, frizionatosi in mille speculatori, che, anche volendoli reprimere spietatamente, risultavano, in tempi di guerra nazionale e civile, inafferrabili. Sul commercio con l'estero lo Stato rivoluzionario potette subito influire: tuttavia solo del 24 aprile 1918 è il decreto che ne

stabilisce il monopolio di Stato. Col decreto dell'8 febbraio lo Stato requisì tutta la flotta mercantile, salvo i piccoli battelli fluviali e pescherecci.

Tutto questo insieme di misure, in un periodo di assoluta emergenza economica, in sostanza limitava il proposito del potere rivoluzionario a rendersi padrone di un completo censimento delle attività economiche, in modo da potere con misure di eccezione fronteggiare la crisi, la carestia e la miseria, e soprattutto assicurare il vettovagliamento dell'esercito ed il funzionamento dei fondamentali servizi generali e pubblici. Ma anche tale compito, fino a che per gli eventi militari i fronti sono instabili e la estensione dei territori non è definita, costituisce un problema pressoché insolubile.

Non si trattò dunque di attuare con decreti di Stato il « socialismo »; e se si parlò di periodo di comunismo di guerra fu nel senso di un sistema di provvedimenti di imperio, a cui anche gli Stati capitalistici e tradizionali avevano in molti casi e tempi storici ricorso, con confische, requisizioni, sistemi di controllo, obblighi di denunce e di consegne di merci, titoli e valute, e così via.

In nessuno di questi decreti, o nella loro presentazione politica al partito e al paese, troviamo in questa fase la dichiarata decisione di « edificare il socialismo » nella produzione dei manufatti o nella loro distribuzione. E del resto gli stessi termini della Costituzione della repubblica, pur avente il carattere di una formidabile dichiarazione di agitazione rivoluzionaria, non hanno un simile carattere.

Non svolgiamo ancora a fondo una tale questione, ma è bene dire che essa non corrisponde affatto ad un « modello » di società socialista, e nemmeno alla prima fase economica in cui ci troviamo, nella quale si tratta di un controllo di stato sulla industria tutta privata, termine di passaggio alla misura, più avanzata ma non certamente ancora « socialista » nel senso economico (in quello politico può ben esserlo anche il semplice controllo operaio o statale) della gestione di una azienda industriale o altra da parte dello Stato.

Non svolgiamo ancora a fondo una tale questione, ma è bene dire che essa non corrisponde affatto ad un « modello » di società socialista, e nemmeno alla prima fase economica in cui ci troviamo, nella quale si tratta di un controllo di stato sulla industria tutta privata, termine di passaggio alla misura, più avanzata ma non certamente ancora « socialista » nel senso economico (in quello politico può ben esserlo anche il semplice controllo operaio o statale) della gestione di una azienda industriale o altra da parte dello Stato.

Non svolgiamo ancora a fondo una tale questione, ma è bene dire che essa non corrisponde affatto ad un « modello » di società socialista, e nemmeno alla prima fase economica in cui ci troviamo, nella quale si tratta di un controllo di stato sulla industria tutta privata, termine di passaggio alla misura, più avanzata ma non certamente ancora « socialista » nel senso economico (in quello politico può ben esserlo anche il semplice controllo operaio o statale) della gestione di una azienda industriale o altra da parte dello Stato.

Non svolgiamo ancora a fondo una tale questione, ma è bene dire che essa non corrisponde affatto ad un « modello » di società socialista, e nemmeno alla prima fase economica in cui ci troviamo, nella quale si tratta di un controllo di stato sulla industria tutta privata, termine di passaggio alla misura, più avanzata ma non certamente ancora « socialista » nel senso economico (in quello politico può ben esserlo anche il semplice controllo operaio o statale) della gestione di una azienda industriale o altra da parte dello Stato.

17. Le misure rurali

Passiamo ad un campo dove il materiale è molto più espressivo nel senso storico e in quello sociale. Al secondo congresso Panrusso dei Soviet lo stesso Lenin presenta la relazione sulla Terra, che contiene l'ossatura del relativo decreto, e si riporta ad un testo, già concordato con gli alleati socialisti rivoluzionari di sinistra, partecipi coi bolscevichi al governo, per il « Mandato contadino sulla terra » già pubblicato fin dall'agosto 1917 sulla base di 242 « mandati » accettati dai contadini delle più varie località della Russia. Lenin lesse questo testo l'8 novembre, ed il congresso lo approvò insieme alla dichiarazione costituzionale della repubblica.

La relazione di Lenin è integrata da una lettera di lui alla redazione della Pravda in data del 2 dicembre 1917.

Qui noi abbiamo l'incontro di due programmi storicamente di-

versi ed opposti: quello dei marxisti bolscevichi e quello dei socialisti rivoluzionari. Gran parte dei contadini seguono i secondi, e sono suggestionati dalla loro formula: il *godimento egualitario della terra*.

Questa formula rispecchia l'ideale della *piccola coltura familiare*, e confonde col socialismo nel senso completo della parola un semplice egualitarismo, che vuole evitare che una famiglia abbia più terra di un'altra, un contadino più di un altro. La *partizione* presuppone che la terra sia ovunque della stessa fertilità; altrimenti gli appezzamenti dovrebbero essere non di pari estensione, ma di pari potenza produttiva. In effetti la campagna russa era quasi tutta di ridottissima fertilità, e malamente popolata e coltivata. Sotto il servaggio o il semiservaggio colonico al signore o al padrone fondiario, praticamente già ogni famiglia si distendeva su un pezzetto di terra adeguato alla sua forza di lavoro, solo che dal poco prodotto ne doveva tale parte al signore e padrone, che col resto riusciva a scarsamente, vilmente, alimentarsi.

La rivoluzione agraria concepita dai « populisti » consisteva nel liberare il contadino, restato fermo sulla piccola terra, dal tributo al nobile, al terriero borghese, all'ordine religioso, o anche allo Stato, lasciandogli tutto il prodotto del suo campo e delle sue braccia, il che avrebbe costituito un enorme vantaggio. A questo postulato si legava, come è chiaro, un'enorme pressione delle masse agrarie, che abbracciavano nello stesso instinguibile odio la nobiltà feudale, la borghesia di campagna, lo Stato e il clero monastico.

La rivoluzione di febbraio non aveva sgombrato il campo da tutte queste classi e forme sociali; la lotta fremeva nelle campagne, e i contadini ogni tanto insorgevano; mentre il governo provvisorio si andava mostrando sempre più proclive ad adottare i mezzi di repressione poliziesca del regime autocratico.

Questo programma della spartizione in pezzi uguali non poteva venire accettato dai marxisti rivoluzionari. Esso avrebbe in sostanza legata la Russia alla secolare eterna miseria, che la stessa emancipazione dei servi nel 1861 aveva aggravato, tanto che le cifre di resa produttive e del tenore di vita del contadino erano orribilmente basse rispetto a qualunque altro paese.

I marxisti non potevano non propagare la formazione di più ampie unità di produzione, ove avesse potuto aver gioco il vantaggio del lavoro associato, e a base di una simile formazione della grande coltura ponevano la formula della espulsione dalla terra di signori, proprietari, e altri enti parassiti, con il passaggio alla proprietà dello Stato: alla partizione (ed anche alla municipalizzazione sostenuta da altre correnti) opponevano la socializzazione della terra, la nazionalizzazione — senza indennizzo — di tutta la proprietà fondiaria.

Mentre per gli « esserre » il contadino ridotto a bracciante, ossia privo di terra e di anche minima scorta di attrezzi, è un aspirante al « godimento » del suo frammento di « ugualitario », per i bolscevichi marxisti egli è proletario puro affratellato nel lavoro coi compagni in una prodotta unità, che non deve aspirare a spezzarla ma a strapparla al padrone fondiario e al capitalista rurale per darne la gestione al proletariato vincitore delle città e delle campagne.

18. Lenin sapeva bene

Esisteva già allora per tutto il mondo una banda di idioti che attribuirono a Lenin il programma della spartizione ai contadini del latifondo, e il trasporto, su questo storico urto tra forze produttive e forme di proprietà, del baricentro della dinamica rivoluzionaria mondiale, subordinando quello tra il salariato senza riserva ed il capitalismo della grande impresa. Questa specie di disgraziati non è ancora estinta dopo quarant'anni, ed è dedita a tutt'uomo a spezzettare latifondi colla formula, che prima di ogni altro frega il contadino lavoratore, del *godimento egualitario*.

Lenin seguiva anche in quel momento la sua magnifica traiettoria storica a cavallo di decenni e decenni, che lo collegava alla teoria agraria di Marx ed alla futura rivoluzione comunista mondiale, senza rotture e storture.

Lenin sapeva che senza muovere i contadini russi la rivoluzione non sarebbe passata, e che mancavano le premesse tecnico-economiche per dare ad essi, a determinarne il moto, alcunché che andasse oltre il « godimento » e lo « sfasamento ».

Egli sapeva che diverso era il caso per l'altra base della dittatura rivoluzionaria, il proletariato urbano. I lavoratori dei « quartieri operai di Pietrogrado e di Mosca » non si sollevavano per ottenere *godimenti* immediati e palpabili. Erano ben più oltre della capacità, cui si limita l'energia rivoluzionaria per classi di piccola borghesia povera. Il grado di capitalismo e di imperialismo che in Russia da alcuni decenni aveva fortemente allignato aveva dato loro, come ai loro fratelli di oltre frontiera, quel tanto di pane e di copecchi e di istruzione elementare che aveva loro consentito di comprare la stampa del partito, il giornale di classe. Avevano la tradizione e l'esperienza di anni di lotte tremende, dagli anni lontani del 1905, e dai mesi del Luglio e del Settembre, in cui li aveva imbevuti la tradizione bolscevica di partito.

Essi sapevano bene che le « misure » (prima da noi trattate) anche più risolte, nel campo dell'economia manifatturiera urbana, non avrebbero dato loro un etto di pane di più, ma solo provveduto a far reggere l'esercizio sui fronti di classe, e le loro squadre armate, a far camminare i treni, funzionare lo Stato della dittatura rivoluzionaria. Il loro partito, e Lenin che per esso parlava, poteva contare su essi e rispondere di essi: non chiedevano *godimenti* uguali né ineguali, ma sapevano di dovere ulteriormente soffrire per la liberazione della loro classe dalla schiavitù capitalista internazionale.

La base *dualista* dell'originale potere rivoluzionario che in quel giorno trionfava stava davanti agli occhi dei marxisti e di Lenin: tutto bisognava dare per la stretta alleanza delle due classi, ma non dimenticare mai che la dottrina la mostrava passeggera nella storia; passeggera come le meteore che lasciano tutto mutato sul loro passaggio.

Il socialismo era ben più lontano: all'alleato contadino russo doveva presto succedere quello proletario europeo: al massimo (vedi resoconto della riunione di Torino) « venti anni di buoni rapporti coi contadini... » preveduti da Lenin, come la *più sfavorevole* delle ipotesi.

19. Linguaggio aperto e sicuro

Lenin ha appena finito di leggere al congresso il *Decreto sulla Terra* ed il *Mandato Contadino*. Leva gli occhi sulla fremente assemblea.

« Si sentono qui delle voci le quali affermano che il Decreto stesso ed il Mandato sono stati stesi dai socialisti-rivoluzionari. Sia. Che importa chi li ha stesi? Come governo democratico noi non possiamo passare oltre una decisione delle masse del popolo, anche se non fossimo d'accordo con essa. Nel fuoco della vita, con l'applicazione pratica del decreto, con la sua attuazione nelle varie località, i contadini stessi comprenderanno dove è la verità. Ed anche se i contadini continueranno a seguire i socialisti-rivoluzionari, e anche se essi daranno nell'Assemblea Costituente la maggioranza a questo partito, noi diremo anche qui: *sia*. La vita è la migliore maestra e mostrerà chi ha ragione. I contadini partano pure da un estremo per risolvere la questione; noi da parte nostra la risolveremo dall'altro estremo (udite, udite, diciamo noi, non il congresso). ... I contadini hanno imparato qualche cosa durante gli otto mesi della nostra rivoluzione. Essi stessi vogliono risolvere la questione della terra. La risoluzione essi secondo il nostro programma o secondo quello dei socialisti rivoluzionari — non è questo l'essenziale. L'essenziale è che i contadini abbiano la convinzione che i proprietari fondiari non esistono più nella campagna, che i contadini stessi risolvono tutte le questioni: che essi stessi regolano la loro vita » (Fragorosi applausi).

Quali erano i termini dell'incanto, partendo dai due estremi opposti? Il decreto comincia: La proprietà fondiaria della terra è immediatamente abolita senza alcuna indennità. Qui hanno capito gli *esserre*. Un loro decreto avrebbe detto: la proprietà, anche del demanio statale, passa ai contadini che lavorano la ter-

ra — oppure anche: alle municipalità rurali che la attribuiranno egualmente alle famiglie contadine. Vittoria solo teorica: d'accordo.

Il secondo articolo dice che le tenute tutte e le loro scorte passano « a disposizione dei comitati agricoli mandamentali e dei Soviet circondariali dei delegati contadini fino alla convocazione dell'Assemblea Costituente ».

Di qui il richiamo nel discorso di Lenin alla fine. Ma poco dopo Lenin avrebbe vergato il decreto di scioglimento di quell'Assemblea, in cui bolscevichi e socialisti-rivoluzionari sarebbero stati battuti nel voto. Poco ancora più oltre, con la questione di Brest Litovsk, i socialisti-rivoluzionari avrebbero rotto l'accordo di governo e preso le armi, restando battuti.

Lenin sapeva tutto, e quindi giocò ascoltatori ed alleati? O quale miseria! Il partito era condotto in modo da superare tutte quelle alternanti eventualità, e fare a meno, a breve scadenza dell'appoggio del partito politico degli *esserre*, a scadenza storica dell'alleanza contadina. Ben preparato a non consumare la scempiaggine di lasciare il potere per il voto di una Costituente, e magari di un Congresso dei Soviet, senza il saggio della fisica forza.

Il terzo articolo contiene misure radicali contro i possibili danneggiamenti di colture e attrezzi utili in una precipitosa invasione delle terre confiscate, sotto la responsabilità dei locali Soviet. Il quarto richiama il Mandato. Il quinto (successo degli *esserre*) esclude da confisca le terre « dei semplici contadini e dei cosacchi ».

Nel *mandato* è ripetuto il rinvio alla Costituente. E' contenuto il principio della nazionalizzazione di tutta la terra che « diventa patrimonio di tutto il popolo e passa in godimento di coloro che la lavorano ». E' il principio *esserre* del *godimento*, che sopprime decime e affitti in natura o denaro. E' sancito che il grande capitale scorte passa allo Stato, il medio alle comunità, il minimo ai contadini « che hanno poca terra ». Formula di compromesso: dalla spartizione della terra si passa a quella del capitale. Ma la prima è eterna, il secondo no...

E' vietato il lavoro salariato, prevista la gestione di famiglia, e anche quella cooperativa. La terra confiscata è divisa dalle comuni locali col principio del godimento uguale « in base alla norma del lavoro e del consumo », ma la tecnica di gestione è dichiarata libera: sono previste le ripartizioni periodiche. Qui vediamo tornare un'istituzione che è pre-borghese, propria del *mir* agricolo, e superstita fino al secolo XX tra comunità asiatiche e germaniche: la *ricomposizione* dei possessori. L'ideale che i populisti scambiano grossolanamente col socialismo, seguiti da cento partiti, dai cattolici ai repubblicani e fascisti...

20. Coerenza totale al marxismo

La lettera alla Pravda del 2 dicembre rispose evidentemente alle perplessità di non pochi bolscevichi: non abbiamo fatte concessioni di principio?

Lenin spiega di avere rassicurato al Congresso Contadino i presenti sulla possibilità di una alleanza « onesta » tra bolscevichi ed *esserre*, tra operai salariati e contadini — mentre tale possibilità *manca* in ogni alleanza tra classi sfruttate e borghesia.

Lenin cita Kautsky « quando era ancora marxista ». I provvedimenti di *transizione* verso il socialismo non possono essere gli stessi nei paesi di grande e di piccola agricoltura.

E Lenin ricorda quali provvedimenti del genere interessano gli operai salariati: « controllo operaio sulle fabbriche, seguito dalla loro espropriazione; nazionalizzazione delle banche, creazione di un Consiglio superiore che regoli e diriga tutta l'economia del paese ». Assicurate queste condizioni « perché vinca il socialismo » gli operai « hanno l'obbligo di consentire ai provvedimenti transitori proposti dai piccoli contadini lavoratori e sfruttati ».

Un *esserre* di sinistra chiese a Lenin: che farete se dipenderà da voi la maggioranza all'Assemblea, quando la borghesia si opporrà alla spartizione del godimento della terra? Lenin ebbe la pazienza enorme di non dirgli: aspetta un poco, e non vedrai né frazione borghese, né Assemblea; e rispose, dal poderoso dialettico che era: ebbene, voteremo per la vostra proposta, dopo aver fatta una dichiarazione secondo la nostra dottrina agraria marxista. « Esprimeremo il nostro disaccordo teorico dal godimento egualitario della terra », la cui esistenza *non nuocerà* alla causa del socialismo, se il potere è nelle mani di un governo operaio e contadino.

(continua in 4.a pag.)

Niente costruzione senza coerenza

Può fare piacere a noi che vada « progressivamente » rovinando verso il ridicolo la sciocca sicumera ipocrita dell'opportunismo stalinista, che tra l'altro non riesce a trovarsi altro aggettivo, e il risibile « monolitismo » del « bolscevizzatori ».

Non scimmiettiamo però questa stessa morbosa moda aprendo « nuovi corsi » od annunciando « ore suonate », come sarebbe quella della « costruzione del partito di classe ».

La balla di « costruire » questo in Italia vale l'altra di costruire il socialismo in Russia. Costruttori, state alla larga.

Molti gruppetti si lanciano su questa « parola », che traducono in un'altra scimmiettatura stile moscovita: il « fronte unico » contro Palmiro Togliatti. Sconfessiamo quest'altra scemenza.

Il fronte unico in questione esiste già, ed è presieduto da Togliatti Palmiro: nessuna vaghezza abbiamo di entrarvi.

Da varie fonti si è scatenato un vasto pettegolare mirante a « stalinizzare » Togliatti. Ma come non abbiamo preso sul serio i rinnegatori di Josif, non penseremo meglio di quelli di Palmi, quando hanno le stesse origini di lui.

Alcuni dei gruppetti che formeranno il cocktail, di cui mai saremo un ingrediente, come propongono in Russia di risalire da Stalin a Lenin, propongono qui di farlo da Togliatti a... Gramsci. Accusano il primo di

Struttura economica e sociale della Russia d'oggi

(continua dalla 3.a pag.)

21. Il compromesso quanto duro?

Evidentemente nel « piano » di Lenin la tolleranza dei piccoli godimenti avrebbe trovato un rapido superamento se una vittoria dei comunisti europei avesse posto nelle mani del proletariato vincitore forti capitali pronti all'esercizio agricolo, da rovesciare anche nelle campagne russe. In mancanza di questo egli pose in vent'anni il limite per disporre in Russia di un simile capitale industriale, statizzato, e far prevalere la grande coltura, che nello stesso mandato contadino era stata fatta salva per « le terre ad alta coltura che passavano — oltre che in proprietà — anche in godimento dello Stato ».

Come la forma attuale ha risolto il compromesso del 1917? Ecco il risultato che deve uscire dall'esame della struttura russa. La gestione statale (sovcos) è oggi gravemente minoritaria. Ha forse una gestione cooperativa prevalso su quella familiare? Esse si sono « ibridate » nella istituzione dei colcos, in cui terra e capitale, in quanto non di godimento dello Stato (e quanto al capitale e alle case, nemmeno di proprietà di esso) si suddividono tra i grandi lotti collettivi del colcos, in cui praticamente i colcosiani lavorano da salariati, e la somma dei piccoli lotti delle unità familiari, nelle quali vive e trionfa la formula del « godimento egualitario ». Fu questa subita da Lenin, ma non colla visione di ben quarant'anni, e non col proposito di « consolidarla », anziché assoggettarla ad una progressiva eliminazione; non alla moda di una repubblica fascista, o clericale, o laico-popolare.

Ai congressi di Mosca raccontano molte storie dell'economia russa, ma non ci danno i dati per misurare, relativamente tra gestione statale, cooperativa, e familiare, le grandezze: della terra goduta, in superficie e valore fertile, del capitale che vi è dedicato, della forza lavoro che vi si applica.

Noi possiamo tentare questa misura, e quel che più importa indagare la curva della sua presumibile variazione. Ma fin da ora una cosa per noi è certa, morto Lenin, i nemici di Stalin, e Stalin: nessuna delle tre è forma socialista!

non avere assecondato il secondo... nella lotta contro la sinistra comunista!

Noi abbiamo sempre chiarito come per un'utile lotta proletaria bisogna prendere per bersaglio alle artiglierie obiettivi degni, al di là del pettegolare da comari politiche.

Ogni passo della inabissata degli uomini del Cremlino nelle sabbie mobili della controrivoluzione borghese avvicina il duro, aspro traguardo della ricostituzione del partito rivoluzionario, cui tutto dedichiamo delle nostre possibilità, meno che una borsa impazienza.

Quando l'ora sarà dalla storia segnata, la formazione dell'organo di classe non avverrà in una risibile costituzione di gruppetti o di cenacoli che si dissero o dicano antistalinisti o che oggi si dicano bene o male « anti-ventesimo congresso ».

Il Partito, ucciso a goccia a goccia da trent'anni di avversa bufera, non si ricompone come i cocktails della drogatura borghese. Deve essere posto alla fine di un'interrotta unica linea, non segnata dal pensiero di un uomo o di una serie di uomini, presenti sulla « piazza », ma dalla storia coerente di una serie di generazioni. Soprattutto non deve sorgere da nostalgiche illusioni di successo, non fondato sulla incommensurabile dottrinale certezza del corso rivoluzionario, che da secoli possediamo, ma sul basso soggetto sfruttamento dell'annaspere, vacillare altrui; che è misera, stupida, illusoria strada per un risultato storico immenso.

(Dal Dialogato coi Morti)

Costruire un accidente! Quello che va demolito in Italia, per reagire alla distruzione e al disonore del partito di Livorno, è il sistema politico del non marxista Gramsci, e l'errore per cui sembrò un momento parallelo alla tattica del marxista Lenin.

Tra l'altro così non ci esporremo al rischio di ripescare nei torbidi « quadri » di Togliatti dozzine di elementi che fecero, uno dopo l'altro, il « salto di frazione » per restare nel raggio della burocrazia, e relativi stipendi.

Luce! E scopa.

Varata in Cina la coesistenza tra materialismo e idealismo

Una serie di corrispondenze di Franco Calamandrei dalla Cina all'Unità (vedi specialmente i numeri del 19 e del 23 giugno) hanno portato al mondo borghese la buona notizia: il Partito cinese ha varato, per bocca del responsabile della Sezione propaganda del C. C. Lu Ting-yi, la teoria e la pratica del « libero dibattito fra cento scuole », proiezione sul piano interno della coesistenza pacifica internazionale. Che significa? Significa che « per il progresso della cultura nei suoi vari campi occorre che le diverse teorie filosofiche, scientifiche, estetiche, si confrontino e gareggino liberamente ». In particolare, se è vero che la lotta fra materialismo e idealismo è destinata a durare a lungo anche dopo l'accessione del proletariato al potere (diamo per buono che il potere sia, in Cina, del proletariato), « in questo prolungato contrasto ideologico il materialismo non potrà divenire senso comune (?) se non attraverso un libero dibattito con l'idealismo nel mondo della cultura e nella mente degli uomini. Ne consegue una « inalterabile libertà » di propagare l'idealismo come il materialismo « finché non si tratti di controrivoluzioni ».

Qui — commenta Franco Calamandrei — può sorgere la domanda a quale punto la professione di idealismo sconfini nell'attività controrivoluzionaria e meriti quindi di perdere la sua libertà. Ma la domanda diventa sempre meno attuale, quanto più si rafforza e si asse-

sta la legalità rivoluzionaria (?) e quanto più la direzione politica si dimostra consapevole della necessità di discriminare attentamente fra la lotta ideologica e la lotta contro il nemico di classe ».

Non si poteva esprimere meglio, né meglio documentare, l'assoluto contrasto fra i cosiddetti comunisti cinesi ed il marxismo. Per costoro, materialismo e idealismo sono semplici concezioni esistenti nella testa degli uomini e ben distinte dall'esistenza di contrasti di classe; per il marxismo, materialismo e idealismo sono la proiezione dei rapporti di classe nella testa degli uomini. Per il marxismo, l'idealismo è controrivoluzionario anche se, putacaso, fosse predicato da candidi asceti non prezzolati dal capitalismo; per i cosiddetti comunisti cinesi, diventa controrivoluzionario solo se è smerciato da « agenti » borghesi. Per il marxismo, la lotta ideologica fa tutt'uno con la lotta contro il nemico di classe; per il mao-tse-tuismo « la lotta ideologica e la lotta contro il nemico di classe vanno attentamente (attenti a non pestare i calli a nessuno!) discriminate. Perciò, come abbiamo documentato altra volta da corrispondenze dell'Unità, si lascia piena libertà nell'esercizio dei culti e si organizzano congressi mondiali di buddhisti; — perciò oggi si concede la « libertà inalterabile » di propagare l'idealismo. O non è avvenuto forse — come abbiamo riportato altra volta dall'Unità, 19 aprile — che gli industriali anche collaborazionisti abbiano ricevuto dal governo un solido aiuto ai fini della ricostruzione delle loro fabbriche, e trovino che, sotto Mao Tse-tung, si sta meglio ancora che sotto Chiang-khai-seek? Perché dunque non « aiutare » i predicatori dell'idealismo? I mercanti sono forse meglio dei professori o dei preti?

UNA NOTA

Il testamento.

A proposito del Testamento di Lenin, di cui si parla nel « Plaidoyer pour Staline », sarà bene ricordare a qualche compagno o lettore che l'ha potuto leggere solo ora, magari in « Vie Nuove », che lo scritto di Lenin non comincia e non si esaurisce con l'analisi dei pregi e dei difetti dei componenti del Comitato Centrale — analisi che eha un po' l'aria di quella che un buon padre di famiglia compie ansiosamente sui familiari destinati a condurre avanti il carro dopo la sua morte — e non si ferma alla questione, oggi divenuta stupefacente fino al vomito, delle Persone; ma è preceduta non soltanto da una proposta di misure pratiche organizzative di rafforzamento del Comitato Centrale, bensì da una breve analisi generale che va ben al di là del quadro degli individui, buoni o cattivi, per affondare il bisturi nelle forze sociali che stanno alle loro spalle. Anche in un documento scritto nelle note condizioni, Lenin era lungi dal cadere nell'antimarxistico gioco del soppesare i Soggetti umani come tali: li vedeva sullo sfondo di un grande quadro storico e sociale.

Dice dunque la prima parte, non pubblicata da « Vie Nuove »: « Il nostro Partito si appoggia su due classi (la doppia faccia della rivoluzione di ottobre, proletaria politicamente e volta all'avvenire della lotta mondiale del proletariato, contadina e volta alla trasformazione presente dei rapporti di produzione feudali); perciò è possibile che esso subisca scuotimenti e, se non si arriva alla convergenza fra queste due classi, è perfino inevitabile il suo sfacelo. Inel testo tedesco che abbiamo sottomano: Zusammenbruch! In tal caso, sarebbe senza scopo sia il ricorso a qualsiasi misura, sia il dibattito su un rafforzamento del Comitato Centrale: in tal caso, nessuna misura potrebbe evitare una scissione. Ma io spero che questo sia un avvenimento ancora troppo lontano, ed anche improbabile, per discorrerne ora ».

E' questa l'impostazione di fondo: due forze sociali si agitano nel Partito; esse potranno procedere insieme — la seconda subendo la direzione della prima — se vincerà la rivoluzione mondiale; altrimenti « nessun provvedimento potrebbe evitare una frattura ». La frattura avviene; non fu questione di persone, di meriti o demeriti, di grandezze o miserie, ed è oggi dischiusa come un libro aperto a chiunque sappia guardarvi dentro.

Sottoscrivete a:
Il programma comunista

INTEGRAZIONI IMPORTANTI AL "DIALOGATO COI MORTI"

Per la stampa, già in corso, del volumetto « Dialogato coi Morti », si è proceduto ad una attenta revisione del testo, sia per le cifre statistiche che per una nuova redazione di qualche passo teorico di costruzione più ardua.

Non pochi interi periodi con riferimenti convergenti al tema sono stati interpolati, e qualche capitolo aggiunto.

Mentre invitiamo i lettori a prenotare le copie in volume, crediamo bene pubblicare il testo di alcune delle dette interpolazioni, che interessa ai fini anche della pubblicazione in corso del resoconto di Torino. Sarà tra esse il quadro prospettico che col resoconto stesso abbiamo pubblicato nel numero 13.

Nella Terza Giornata, Basso pomeriggio, dedicata alla questione agricola, a seguito del paragrafo « La fornice dei prezzi », ove si illustra il prevalere dei colcos sui sovcos, è stato aggiunto il seguente passo.

« Nella campagna 1938-39 lo stato industriale comprò grano per l'88 per cento dai colcos, per l'11 per cento dai suoi sovcos, e per lo 0,2 per cento da aziende individuali. Tale insieme globale, era, secondo Stalin, il 40 per cento della produzione complessiva. »

Dati storici della superficie seminata: 1913, milioni di ettari 105; 1941, milioni di ettari 137. Su questi, i cereali rappresentarono da 94 a 102 milioni di ettari. Ammette Krusciov che la superficie nel 1959 era la stessa 102,9; portata nel 1955 a 126,4.

Col miglioramento del rendimento il raccolto totale di cereali, da 300 milioni di quintali nel 1913, raggiunge 1200 milioni nel 1937 (La Cultura Sovietica, Einaudi, N. 1 del Luglio 1945).

Una volta e mezzo in 24 anni vuol dire appena l'uno e mezzo per cento annuo medio. L'ordine di grandezza dell'aumento di popolazione! Se al 1960 saremo ai 1800 milioni

di quintali di cereali, annunziati cioè vuol dire che oggi non siamo che ai 1050 circa: dove è mai l'avanzamento? Ricordiamo pure che il « traguardo Stalin » prima che la guerra devastasse i « granai russi » era 8 miliardi di pud (1300 milioni di quintali) di cereali. Siamo in aperto regresso!

Il lavoratore russo mangia oggi in virtù di un solo fatto storico — metà da rivoluzione borghese, metà sottoborghese — e lo lasceremo dire al Pavlovsky, autore dei citati scritti. L'industrializzazione ha fatto sì che l'agricoltura dell'Unione Sovietica non è più costretta dalla mancanza di domanda interna a vendere i suoi prodotti sul mercato mondiale, realizzando prezzi bassissimi al produttore ». L'industrializzazione, e il sipario di ferro!

L'operaio russo ha fatto la rivoluzione, ma paga il pane più caro del capitalista straniero. Tuttavia (Dialogato con Stalin) formare, nelle economie asiatico-feudali, i mercati nazionali, è rivoluzione autentica! *

In fine della stessa Terza Giornata - Basso pomeriggio, è stato inserito altro paragrafo, dal titolo:

CIFRE, E PACIFISMO!

Una dura argomentazione, a cui non ci risulta sia stata data una risposta sovietica, accoglie da parte americana l'annunzio russo, successivo al XX congresso, di una riduzione di effettivi delle forze armate russe per milioni di uomini.

Negli ultimi otto anni la popolazione russa cresce con un ritmo prepotente, come prima dell'ultima guerra. Ma la natalità e l'aumento si fermarono bruscamente nel 1942, 43 e 44 per le terribili ecatombi nella lotta coi tedeschi. Quelle « classi » giungono ora all'età della leva militare. La curva della diminuzione dei maschi sedicenni dal 1956 al 1960 sarà paurosa.

Non avalliamo le cifre, ma esse sono queste (Rome Daily American 29 maggio 1956). I maschi nati in Russia in un anno salirono dal '34 al '39 da 1.300.000 a 2.400.000 (ci pare aumento troppo forzato). Scendono nel 1940 a 2.100.000, nel 1941 a 1 milione 800.000, nel 1942 a 800.000; nel 1943 a 300.000, nel 1944 a 300.000. Non solo la prospettiva 1960 è quindi, dicono gli americani, di pochi soldati, ma anche di scarsi lavoratori.

Quali che siano le cifre vere, un fatto è sicuro. La Russia è uno stato capitalista perchè ha immolato milioni di vite di proletari, che costituirono un pagamento di plusvalore in masse enormi al capitale di occidente. Questo allora risparmio milioni e milioni di vite, oggi tradotte a suo beneficio di bilioni e bilioni di dollari. Lo stesso truculento Stalin, qui fu truffato. Solo una lega mondiale degli operai può capovolgere questo sanguinoso conto attivo della infamia capitalista internazionale.

I NOSTRI ERRORI

Errata corrige

Nell'articolo Plaidoyer pour Stalin del numero scorso sono incorsi alcuni errori. Dato uno scambio di righe tra la fine della prima e l'inizio della seconda pagina un brano si è totalmente sconvolto: va così reintegrato:

« Sono tali eventi umani condizionati dalla figura di uomo di Cesare, qui visto come un invertito, il come il più grande generale, ingegnere, scrittore, storico, statista, di un secolo ricordato come aureo, ossia fecondo di uomini di rilievo — in quanto, secondo noi marxisti, era fecondo di un divenire di forze collettive, non personali? »

« Cadrà l'impero dopo avere avuto Nerone, Caligola, Tiberio, macchiati nel credere volgare di tutti i delitti; ma anche le forze nuove che schiuderanno la via alle nuove forme avranno l'aspetto dei feroci invasori; Attila flagello di Dio farà morire l'erba sotto gli zoccoli dei suoi cavalli, ma germinare un mondo originale: maledetto, benedetto? Ambo le cose... ».

Alcune delle parole del passo la-

tino vanno così lette: triumphat - subegit.

Minima correzione

Un volenteroso collaboratore ha rifatto tutta la calcolazione degli incrementi numerici medi della produzione capitalista, in relazione agli incrementi totali dei vari periodi.

Non risultano errori apprezzabili. Solo per la Gran Bretagna, periodo della seconda guerra 1937-1946, venne ommesso il segno negativo alla variazione in tutto il novennale periodo, che è del cinque per cento in meno (indici di Krusciov 124 nel 1937 e 118 nel 1946). La riga superiore deve quindi leggersi — 5; mentre è esatto l'incremento annuo, nella linea inferiore, segnato — 0,6. Inoltre nell'ultimo periodo ricostruttivo 1946-1955 tanto per la Gran Bretagna che per gli Stati Uniti la variazione in aumento è stata, come indicato, 53. Ne deriva l'incremento annuo medio 4,8, come per i secondi anche per la prima, ove per errore era segnato 4,6.

Superfluo dire che non mutano minimamente le deduzioni del testo.

Il "Dialogato coi Morti" uscirà prossimamente in opuscolo

VITA del partito

Domenica 24 giugno ha avuto luogo a Forlì la già annunciata riunione allargata. Erano presenti alla riunione, oltre ai compagni di Forlì, i gruppi di Ravenna, Cervia, Russi e Parma.

Il tema, ch'era basato sulla riunione di Torino, è stato trattato da un compagno che vi aveva assistito e ne ha trattato le questioni fondamentali. Erano presenti alcuni simpatizzanti che hanno seguito con interesse l'esposizione; alla fine ci sono stati gli interventi dei vari compagni, ed anche i simpatizzanti hanno contribuito alla discussione ponendo problemi od esprimendo punti di vista. Le risposte o i chiarimenti dati dai vari compagni hanno soddisfatto il loro desiderio di sapere e di orientarsi nelle complesse vicende in corso.

Perchè la nostra stampa viva

FORLÌ: alla riunione allargata del 24 giugno: Manoni 1000, Pirini 500, Dino e Rina 500, Pinazzi 300, Candoli salutando Regina e comp. 100, Dall'Agata 500, Silvagni Paolo 200, Romeo Neri 200, Vitali Giovanni 300, Artusi Michele 300, Ernesto 500, Gastone 300, Nereo 100, Resto bionchierata e pranzo 570, Nino 250, Bianco 150, Massa 200, Camagni 300, Valeria 250; ANTRODICO: Alfredo 350, Marino 400; LUINO: Vincenzo e Vincenzina al giornale 10.000; COSENZA: Natino 10.000; RIETI: Nino 350; MILANO: Furgone 200, la Sezione al giornale 2205, Anselmo 200, il più fesso 800, il cane 500, elettricista 250, Enne enne 200, Poci Giovanni 200, Rini Giovanni 250, Calò Cosimo per la rivoluzione proletaria 250, Briviglieri Santi per la dittatura proletaria 200; NAPOLI: Ing. Vipa 500; BARI: S., resto ABC. 650; S. GIORGIO M.: Barba 200; S. MARIA MADDALENA: ad una riunione con comp. di Parma, 800; CASALE: Zavattaro 150, fra comp. Baia del Re 100, Baia del Re 200, Miglietta Terranova 80, il sarto 30, Sandro 25, Baia del Re 90, Miglietta 100, Felice 50, Checco saluta Bruno 75; TREBBO: 900.

TOTALE: 36.825; TOTALE PRECEDENTE: 437.725; TOTALE GENERALE: 474.550.

Versamenti

ANTRODICO 600 più 600 più 1000; COSENZA: 10.000; LUINO 10 mila; ROMA 5.000 più 15.000; MESSINA: 1.000; CASALE: 2.200 più 900; NAPOLI: 4.500; BARI 1.000; PORTOFERRAIO: 600; S. GIORGIO M. 700; FORLÌ 10.360 più 7.020; S. MARIA MADDALENA 800.

"Programma" A MILANO

- si trova in vendita, per ora, alle edicole di:
- Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Menconi.
- Piazzale 24 Maggio, angolo C.so S. Gottardo.
- Piazza Fontana;
- Corso P.ta Vittoria davanti alla C.d.L.;
- Porta Volta, ai due lati dell'imbocco di via Ceresio;
- Porta Nuova, piazza Principessa Clotilde;
- Viale Monza, angolo via Sauti;
- Largo Cairoli, angolo via S. Giovanni sul Muro.
- Piazzale Cadorna.

I gruppi sono pregati di segnalare le edicole in cui il giornale è esposto.

Abbonamenti

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENTORE: 700

Abbonatevi e sottoscrivete inviando a:
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Conto Corr. Postale 3-4440
Casella Postale 962 - Milano

Responsabile
BRUNO MAFFI
Ind. Grafiche Bernabei e C
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839